

Congiure, tiranni e teste mozzate: Filippo de' Nerli 'allievo' di Machiavelli

Carlo Varotti

Pubblicato: 7 agosto 2024

Abstract

L'articolo prende in esame la figura e l'opera dell'uomo politico e storico Filippo de' Nerli (1476-1556), fervente medico, frequentatore delle riunioni degli Orti Oricellari, nonché amico e corrispondente di Machiavelli. Sullo sfondo di un posizionamento politico in cui le differenze prevalgono sulle consonanze, Nerli sembra accogliere (ed esibire con orgoglio) la 'lezione' machiavelliana. Lo si ricava soprattutto dal modo in cui egli tratta nei suoi *Commentari de' fatti civili* il racconto delle congiure 'antitiranniche' dei suoi tempi: quella del 1522 contro il cardinale Giulio de' Medici e quella di Lorenzino de' Medici contro il Duca Alessandro (1537). La lezione politica machiavelliana viene, in ambedue i casi, tradotta in un'interpretazione disincantata dell'agire umano, in cui Nerli fa intervenire una lettura e interpretazione degli eventi recenti che esplicitamente si richiama allo stile dei *Discorsi* e alla capacità ermeneutica di estrarre dal racconto della storiografia antica o biblica costanti dell'agire umano utili a capire azioni e personaggi del presente.

The paper analyses the historical work of Filippo de' Nerli (1476-1556), a fervent follower of Medici, who took part in the Orti Oricellari's meetings. He was friend and correspondent of Machiavelli. Nerli and Machiavelli had very different political ideas, but Nerli seems to have well understood the Machiavelli's lesson: and he is very proud about it. We can obtain this information from the telling of antityrannical plots in Nerli's *Commentari de' fatti civili*: the plot against cardinal Giulio de' Medici (1522) and the plot organized by Lorenzino against Alessandro de' Medici, the first Duke of Florence (1537). In both these cases, Machiavelli's political lesson becomes a clever interpretation of human action, in which Nerli reads the recent events of Florentine politics openly using the Machiavellian method: to read ancient history (and the biblical telling too) to define the rules useful to understand events and protagonists of recent historical events.

Parole chiave: Filippo de' Nerli; Niccolò Machiavelli; storia della storiografia; tirannicidio; tiranno.

Carlo Varotti: Università degli studi di Parma

✉ carlo.varotti@unipr.it

È professore di Letteratura italiana. Si è occupato principalmente di letteratura politica e storiografica del Rinascimento, con monografie, articoli ed edizioni di testi di Machiavelli e Guicciardini (per Bollati-Boringhieri, Carocci, Bruno Mondadori). È tra i curatori dell'Edizione nazionale delle Opere di Machiavelli. È autore di saggi su testi a autori dell'Ottocento e del Novecento e di una monografia su Luciano Bianciardi.

Copyright © 2024 Carlo Varotti

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

È innegabile che la sparuta bibliografia critica su Filippo de' Nerli (1486-1557), uomo politico di lungo corso e storico di fatto occasionale (autore dei soli *Commentari de' fatti civili occorsi dentro nella città di Firenze dall'anno 1215 all'anno 1537*) sia soprattutto incentrata nel definire i suoi rapporti con l'opera e la figura di Niccolò Machiavelli, il maestro delle riunioni degli Orti Oricellari, nella seconda metà degli anni Dieci del Cinquecento, alle quali, secondo quanto egli stesso racconta, Nerli partecipò con una certa assiduità.¹ Membro non dei più giovani del gruppo: Nerli è all'epoca più che trentenne, ha quasi dieci anni più di Luigi Alamanni e di Cosimino Rucellai, il padrone di casa (nati entrambi nel 1495), ed è di un lustro più vecchio di Zanobi Buondelmonti (dedicatario, assieme ad Alamanni, dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*).²

La fortuna editoriale dell'opera storica di Nerli ci mostra il quadro di una modesta ma non trascurabile diffusione. Testimoniati da una quindicina di manoscritti (oltre a due autografi incompleti) i *Commentari* hanno la *princeps* nel 1728, in quel giro d'anni in cui furono per la prima volta date alle stampe opere importanti del Rinascimento fiorentino maturo: tra le altre, la *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi (1721); l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici (1723); La *Vita* di Benvenuto Cellini (1728). Ristampati una sola volta, nel 1859, i *Commentari* sono stati curati in edizione critica solo pochi anni fa (2007) da Sergio Russo.³

¹ Nel VII libro dei *Commentari* – in un passo, su cui torneremo, dedicato alla congiura ordita nel 1522 da alcuni dei frequentatori delle riunioni degli Orti contro il cardinale Giulio de' Medici, il futuro papa Clemente VII – Nerli esplicitamente accenna ai suoi legami profondi di amicizia con Machiavelli (confermati del resto da alcune sue lettere al Segretario, contrassegnate da una confidenza molto informale e spesso, *more florentino*, pungente – su cui vd. *infra*): «avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani letterati e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai (che morì molto giovane e era in grande aspettazione di letterato), infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli – e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo –, esercitavansi costoro assai, mediante le lettere, nella lezione dell'istorie» (VII, 22 – sul testo dei *Commentari* vd. n. 3).

² Per un'introduzione generale sulla figura di Filippo de' Nerli rimane utilissimo per organicità e intelligenza critica il capitolo a lui dedicato in A. Monteverchi, *Storici di Firenze, Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 71-104. Si vedano poi le note introduttive di A. Baiocchi, S. Albonico (a cura di), *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994 (in particolare le pp. 529-537), e il capitolo (non privo di giudizi limitativi) che al Nerli dedica R. von Albertini, nel classico *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1970 [ed. or. Berna 1955], pp. 320-329. Davvero poche righe, ma di penetrante concisione, dedica a Nerli Carlo Dionisotti, in un libro celebre, non a caso incentrato sulla fortuna del Segretario (*Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 429-430), che vede sì nell'ottimate fiorentino un «mediocre uomo di lettere», ma un «autentico storico», caratterizzato da una «fedeltà non incondizionata ma sincera a Machiavelli» (due aggettivi, questi ultimi, che come vedremo connotano in maniera problematicamente fertile il rapporto tra Nerli e il Segretario). Principalmente biografico è il saggio di I. Biagianti, *Politici e storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, «Archivio Storico Italiano», CXXXIII, 1975, pp. 45-100 (che corregge molte imprecisioni della sola monografia che sia mai stata dedicata allo storico fiorentino, quella di A. Niccolai, *Filippo de' Nerli 1485-1556*, Pisa, Stabilimento Tipografico Succ. FF Nistri, 1906).

³ L'edizione dei *Commentari* è una tesi di dottorato, discussa presso La Federico II di Napoli (sotto la guida di Matteo Palumbo). All'edizione Russo (e alla sua paragrafazione del testo) si fa qui ricorso. Il lavoro è disponibile on-line: [Filippo de' Nerli, Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537, ed. critica - fedOA \(unina.it\)](https://www.fedoa.unina.it/handle/11362/444444).

Che Nerli sia un ‘continuatore’ o un ‘epigono’ di Niccolò Machiavelli è un indiscutibile luogo comune della critica. Ma a ragione Alessandro Monteverchi (1989) ha sottolineato, pur sullo sfondo di tanti tratti comuni, le grandi differenze che intercorrono tra i due. Che non riguardano soltanto (il dato salta all’occhio) il diverso giudizio politico sulla Firenze dei decenni che videro il definitivo passaggio dalla repubblica al principato. «Autentico patrizio fiorentino» (sono parole di Carlo Dionisotti), con quanto ciò comporta nel determinare la disinvoltura con cui egli si sente membro di una classe ‘naturalmente’ depositaria del potere cittadino, Nerli è da sempre apertamente filomediceo; e nel momento in cui scrive i suoi *Commentari* (forse cominciati già nel 1537, subito dopo l’evento altamente simbolico di Montemurlo, ma presto interrotti, per portarli a termine negli anni a cavallo del 1550, quando il potere di Cosimo I era ormai consolidato),⁴ non solo è per lui ovvia l’idea, condivisa con molti ottimati fiorentini già negli anni Dieci del secolo, che solo ‘mediceo’ poteva essere il destino di Firenze, ma rileggendo a posteriori la storia cittadina, Nerli poteva nei *Commentari* reinterpretare in modo sistematico e coerente l’intera parabola repubblicana cittadina, dalle remote origini del comune delle Arti al 1537, come una velleitaria deviazione da un esito necessario e auspicabile, quello appunto del principato.⁵ L’ottimate fiorentino (che avendo sposato Caterina di Jacopo Salviati aveva pur sempre come suocera la figlia primogenita di Lorenzo il Magnifico, Lucrezia) poteva così scrivere una storia dichiaratamente ‘a tesi’, che individuando nella pace e nell’unità garantita dal principe un destino necessario, rileggeva l’intera storia repubblicana fiorentina come una successione inesorabile di errori. Se questa è la posizione politica di Nerli, lo è nondimeno con trasparente onestà, tanto che la logica che guida l’intera operazione interpretativa viene esposta fin dalle prime righe del libro, con una chiarezza esemplare:

Considerato quanti travagli abbia sempre auto la nostra città e quanto sieno stati sempre poco uniti i principali cittadini che in essa hanno auto la somma autorità nel governo e quante volte e in quanti modi si sia riformato lo stato e variato la forma di esso, ho giudicato esser bene il fare qualche memoria particolare de’ nostri fatti civili, massimamente di quelli che, a’ tempi nostri o da cinquanta anni in qua, sono occorsi, acciocché meglio si possino per quelli che gli leggeranno conoscere le cagioni che hanno mosso i nostri cittadini, stracchi di tante civili discordie, da dovere riformare una tanta repubblica sotto il governo d’un sol principe, come a’ nostri tempi è seguito, *concorrendo*, oltre alla voglia de’ cittadini, *la fortuna e tutto il cielo* a fare tale effetto seguire.⁶

L’accento alla *fortuna* e al *cielo*, concordi nell’assegnare alla forza incoercibile del destino ‘mediceo’ di Firenze il superamento delle letali divisioni cittadine, segna uno stacco enorme rispetto alla lettura della storia civile fiorentina fatta da Machiavelli nelle *Istorie*. In un sottile gioco di cautele e ambiguità, Machiavelli aveva sì individuato nelle «divisioni» la cifra caratteristica della storia di Firenze, ma ben distinguendo (come chiarisce in un punto fondamentale

⁴ Sulla cronologia della composizione dei *Commentari* vd. I. Biangianti, *Politici e storici*, cit., pp. 89–93 e S. Russo, *Introduzione* a F. de’ Nerli, *Commentari*, pp. XXII e ss. Da una lettera di Cosimo I a Nerli del 7 ottobre 1549 si ricava la notizia che a quell’altezza lo scrittore aveva terminato la stesura dei libri V–VII; non solo, da essa si ricava anche che il Duca leggeva (o almeno lo fece per alcuni) i libri dell’opera mano a mano che essi uscivano dallo scrittoio. Un dato, quest’ultimo, che non qualifica Nerli come storiografo ufficiale della recente storia fiorentina, ruolo che dal 1546 il Duca aveva assegnato a Varchi, ma che non lascia dubbi sul significato politico dell’operazione nerliana.

⁵ Un’analisi dettagliata dei meccanismi retorici e strutturali che presiedono alla costruzione dei primi tre libri dei *Commentari*, facendone una sorta di premessa che «invalida già in partenza tutto il periodo successivo», in I. Grassini, *Discorso e ‘storia’ nei “Commentari” di Filippo de’ Nerli*, in *Italianistica*, X, 1981, pp. 361–76: 376.

⁶ *Commentari*, II, par. 1.

quale è il proemio del VII libro) tra quelle che «nuocono alle repubbliche», e quelle che «giovano»; catalogando quelle fiorentine tra le prime, cioè tra le divisioni nocive perché caratterizzate da «sette» e «partigiani», vale a dire da interessi meramente privati e parziali, che occupano in maniera esclusiva lo spazio pubblico impedendo una sana dinamica politica. Ma se le 'sette' erano il segno inequivocabile del carattere patologico della politica cittadina, il regime mediceo di quella patologia non rappresentava certo, agli occhi del Segretario, la soluzione, ma semmai il sintomo più coerente di una realtà irrimediabilmente difettiva. Né è un caso se la più attenta e perspicua definizione di 'setta' Machiavelli la proponga proprio, come si è detto, nel proemio del libro VII delle *Istorie*, nel cuore insomma della seconda parte dell'opera (i libri dal quinto all'ottavo), appunto dedicati all'analisi del consolidarsi del regime mediceo dopo il rientro in patria dall'esilio, nel 1434, di Cosimo il Vecchio: l'evento che dava inizio alla prima fase, sessantennale, del regime mediceo.⁷

Del resto tra Machiavelli e Nerli le divergenze, al di là degli schieramenti e delle forme possibili del 'reggimento' cittadino, riguardavano anche aspetti più radicali. È ancora Alessandro Montevercchi, nel saggio sopra citato, che ci ricorda come sia la dimensione del cambiamento, della sfida, del conflitto – in una parola, quella visione dinamica e creativa dell'agire dell'uomo nel mondo che costituisce il più importante lascito machiavelliano alla storia del pensiero politico occidentale – a segnare la grande differenza tra Machiavelli e la posizione così strutturalmente oligarchico/conservativa di Nerli, per il quale la storia è retta da fattori invariabili: il carattere necessariamente elitario della gestione del potere; l'incostanza e l'inaffidabilità popolare; l'incomponibilità dei conflitti civili nel contesto repubblicano, la cui deriva distruttiva nessuno strumento costituzionale (gli «ordini», nel lessico machiavelliano) sarebbe in grado di scongiurare.

Eppure, pur riconosciute prospettive e visioni così diverse, in pochi autori del Cinquecento la lezione machiavelliana appare recepita con tanta sintonia e coerenza come in Filippo de' Nerli. E certo il lettore moderno di Machiavelli e dei *Commentari* non fatica a trovare nei due testi un comune sapore. Un pragmatismo diretto, innanzi tutto, capace di riportare le dinamiche storiche e politiche al nucleo essenziale dei rapporti di potere. Una visione disincantata degli interessi in gioco, senza illusioni sulla natura intimamente egoistica e tendenzialmente prevaricatoria del contrasto politico.

Ma pragmatismo e disincanto sono categorie troppo generiche per delineare il ritratto di un uomo politico che di Machiavelli si proclama esplicitamente, in almeno un punto dei *Commentari*, allievo.

Tocchiamo qui solo tangenzialmente il problema delle *Istorie fiorentine* come specifico modello storiografico dell'opera di Nerli. Ma è un dato fondamentale, che traspare nella struttura stessa del lavoro nerliano e nella storia della sua composizione. Il testo si presenta al lettore con il titolo minimizzante di *Commentari*, che allude a una storia eminentemente 'vista', conosciuta per esperienza diretta dentro lo spazio cronologico della propria vita. E tali nascevano i

⁷ Per un inquadramento ideologico-strutturale del termine 'setta' all'interno delle *Istorie fiorentine* mi permetto di rimandare alla voce, redatta dal sottoscritto, [Istorie fiorentine](#) nell'*Enciclopedia Machiavelli* (Treccani, 2014), e alla bibliografia specifica lì contenuta, a partire dagli studi fondamentali di Gian Mario Anselmi e Anna Maria Cabrini. Per un quadro complessivo del tema delle divisioni, nel pensiero politico e nella storiografia, tra Medioevo e Rinascimento, si veda F. Bruni, *La città divisa: le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003.

Commentari di Nerli, che nel progetto originario dovevano raccontare gli eventi dal 1494 al 1537: una periodizzazione che sembra ricordare quella della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini (1494-1534), ma che invece bene indica il carattere marcatamente cittadino della narrazione nerliana: il 1537 è data significativa proprio da un punto di vista strettamente fiorentino, ben lontano dall'ottica 'italiana' adottata da Guicciardini, che chiudeva il suo capolavoro con la morte di Clemente VII.

Dunque il progetto originario era quello di raccontare i decenni del tramonto della repubblica, nel riconoscimento della 'necessità' del principato. Un'operazione ideologica in linea con la propaganda di Cosimo I, che ne faceva il pacificatore e garante della giustizia dopo le tensioni e i soprusi delle parti. Solo in un secondo tempo Nerli decise di anteporre al racconto dei fatti recenti una storia dei quasi tre secoli che precedono il 1494 e la grande riforma politica ispirata da Savonarola. È lo stesso Nerli a chiarirlo nel *Proemio* (par. 2):

Fu mia intenzione, da principio, di scrivere solamente le cose da me udite e vedute e che sono seguite dal 1494 in qua. Ma, per farle meglio intendere, deliberai, di poi, cominciarli più da alto e da' tempi che la nostra cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti guelfe e ghibelline.⁸

Nerli antepone così al racconto dei fatti successivi al 1494 una succinta narrazione delle 'divisioni' cittadine, che prende le mosse dal 1215, l'anno che già Dante aveva indicato come l'inizio ufficiale delle divisioni a Firenze tra Guelfi e Ghibellini, con il celebre episodio della rottura di fidanzamento di Buondelmonte Buondelmonti nei confronti di una ragazza della famiglia degli Amidei. L'episodio è quello con il quale Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* aveva dato di fatto inizio al racconto delle vicende cittadine (con il capitolo terzo del secondo libro: nel primo libro delle *Istorie* troviamo infatti un racconto succinto della storia dell'Europa dell'età di mezzo, dalla caduta dell'Impero romano all'inizio del XV secolo). Le *Istorie* di Machiavelli, come è noto, sono dichiaratamente incentrate sulle vicende interne della città, attraverso una lettura interpretativa fortemente orientata, che già nel *Proemio* individuava proprio nelle 'divisioni' la cifra caratteristica della storia fiorentina:

E se ogni esempio di repubblica muove, quegli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime: perché la maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha qualche notizia sono state contente d'una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta d'una, ne ha fatte molte.⁹

In altri termini, l'operazione storiografica di Nerli, con la riprogettazione, subentrata in un secondo tempo, di un attraversamento di tre secoli di divisioni e tensioni cittadine, come premessa utile a «meglio intendere» le dinamiche del presente e del recente passato, compiva

⁸ *Commentari, Proemio, 2*. Quanto scrive Nerli sulla genesi dell'opera e la sua riorganizzazione interna, trova in parte conferma nelle testimonianze filologiche dell'opera. Dei *Commentari* esistono due codici autografi alla Nazionale di Firenze (segnati II.II.135 e II.II.136), il secondo è mutilo, e contiene i libri 1-3; 6, 7 e parte del 10. Il primo è invece perfettamente integro, ma contiene solo la prima stesura dei primi tre libri dell'opera (con correzioni autografe che risultano poi recepite in II.II.136). Per queste informazioni, e per la lista completa dei testimoni dei *Commentari*, si rimanda ovviamente alla citata edizione critica di S. Russo.

⁹ *Istorie fiorentine, Proemio, 5-6*.

un'operazione il cui tratto 'machiavelliano', sul piano sia formale che metodologico, è particolarmente evidente. Le cinquanta pagine iniziali dei *Commentari*, che riassumono con una vertiginosa verticalizzazione gli eventi, collocandoli in una prospettiva interpretativa fortemente selettiva, sono un'applicazione coerente del modello storiografico machiavelliano, che si interrogava sulle grandi linee di tendenza della realtà cittadina, per coglierne le costanti profonde.

Su un piano più superficiale e immediatamente percepibile, i tre libri iniziali dei *Commentari* costituiscono una chiave ideologica che dichiara, fin dall'inizio della narrazione, il senso di un'operazione fortemente connotata in senso politico: risultando il potere di Cosimo I e la fine della repubblica – come si è visto – non solo l'esito necessario, ma anche auspicabile (e addirittura 'provvidenziale') delle divisioni fiorentine, con il loro portato di violenza e illegalità. Ma c'è anche un piano più profondo, su cui va letta l'esecrazione delle 'divisioni' che costituisce il *Leitmotiv* dei primi tre libri dei *Commentari*. Ed è qualcosa che colloca su un livello di ben altra sensibilità la capacità di Nerli di interpretare politicamente la storia recente della città.

Raccontando le remote vicende medievali (dal 1215) fino al primo sessantennio mediceo, Nerli raccoglie una successione di eventi in cui domina una sorta di coazione a ripetere: indipendentemente dalle istanze ideali dichiarate, le lotte fiorentine sono immancabilmente l'esito di tensioni personali e familiari. È un dato, questo, che Nerli chiarisce nel *Proemio*, attuando una significativa desemantizzazione di un termine che il recente costituzionalismo fiorentino, dal 1494 agli anni Venti del Cinquecento, aveva invece collocato al centro dell'interesse: il concetto di 'riforma'. Nelle tre pagine del *Proemio* dei *Commentari*, la parola 'riforma' (o la forma verbale 'riformare') compare una quindicina di volte; sempre indicando, semplicemente, un cambio di regime e una ripartizione del potere. Nerli parla così di 'riforma' dello stato a proposito del radicale intervento costituzionale che nel 1494, sotto gli auspici di Savonarola, portò alla nascita dello stato popolare e all'introduzione del Consiglio maggiore (forse il più importante cambiamento costituzionale di Firenze dal tempo degli Ordinamenti di giustizia del 1293);¹⁰ ma lo stesso termine designa ad esempio la presa di potere di Cosimo il Vecchio nel 1434 (lo scrittore parla della «gagliarda riforma che si fece di quel nuovo stato con l'esilio di tanti nobili cittadini, che, per sicurtà di quello, forno confinati»),¹¹ che generò un rigido controllo da parte dei Medici dei cittadini eleggibili agli uffici, senza tuttavia toccare le caratteristiche portanti del sistema (la redazione di liste di sorteggiabili da cui estrarre i nomi dei magistrati).

Nel vivace dibattito costituzionale che aveva caratterizzato la vita politica fiorentina dopo il 1494, la parola 'riforma' aveva di fatto assunto un significato profondo, quasi stabilendo un nesso necessario o comunque decisivo tra le forme istituzionali e le modalità della vita pubblica (l'efficacia dell'azione politica; la capacità di garantire stabilità e giustizia; l'affermarsi di una moralità civile diffusa). Basterebbe leggere le righe iniziali del *Discorso di Logrognò* (1512), l'opera giovanile di Francesco Guicciardini, per comprendere come il concetto di 'riforma' delle istituzioni avesse assunto un significato pregnante. Lo stile sempre compassato di messer Francesco, così poco propenso a metafore e immagini, trova qui espressione in una icasticità inconsueta, che

¹⁰ *Commentari, Proemio*, 8 («Nel quarto [libro] si dice conseguentemente come si riformasse il governo dopo l'esilio de' Medici e come, dopo pochi mesi, si fondasse lo stato popolare, ove si potranno vedere ancora le divisioni, che occorsero intra' nostri principali cittadini di quei tempi per conto di fra' Girolamo Savonarola e come la città ne stesse circa di otto anni, in vita e anche dopo la morte di quel frate, molto divisa, disordinata e travagliata»).

¹¹ Ivi, par. 7.

assume dal mondo concreto dei fornai l'immagine della 'riforma' della costituzione come riformulazione organica e radicale di una struttura:

Non veggo che già una legge o due particolare possano fare frutto, ma saria necessario fare uno cumulo di ogni cosa e ridurre tutta questa massa in una materia, e di poi *riformarla* a uso di chi fa cose da mangiare di pasta (*corsivo nostro*).¹²

La desementizzazione del concetto di 'riforma' che Nerli propone nel *Proemio* dei *Commentari* esprime coerentemente la visione che della storia politica ha l'autore e, soprattutto, introduce alla sua peculiare cifra analitica degli ultimi decenni della vicende cittadine; quel racconto degli anni dal 1494 al 1537 che non sono solo lo spazio originario della narrazione nerliana, ma il vero *focus* del suo interesse: il racconto delle concrete dinamiche di potere che accompagnarono il tramonto delle 'illusioni' repubblicane (siano esse di marca democratica oppure ottimizia). L'analisi penetrante delle vicende interne che Nerli propone nei libri dal quarto al dodicesimo dei *Commentari* trae infatti efficacia da un approccio alla materia che, depurato di ogni istanza ideologica, diventa fredda anatomia degli interessi in gioco.

Ma se, nella lettura che ne fa Nerli, la politica fiorentina non è più valutabile (se mai lo è stata) in termini istituzionali, ma solo attraverso una lettura disincantata di relazioni private e familiari di potere, allora anche la storia della città, per quanto essa continui ad essere formalmente - fino alla svolta del 1532 e la nomina del Duca Alessandro - una repubblica; persino questa storia, si diceva, non può che essere fatta entrando dentro le stanze segrete del potere; configurandosi insomma come analisi di prospettive personali, di rapporti di parentela; di modulazioni e rimodulazioni delle rete degli 'amici' (latinamente: gli alleati politici); di attrazioni, gelosie e tensioni tra individui.

Se Nerli dichiaratamente dice di ispirarsi alla lezione di Machiavelli, ciò che egli trae dal 'maestro' non sono le vertiginose intuizioni sul carattere dinamico della politica, sulla conflittualità permanente ma potenzialmente vitale degli «umori», ma proprio le logiche stringenti della gestione del potere, il contrasto necessario tra *essere* (che è sempre il puro interesse, la ricerca di affermazione) e *apparire* (cioè quella costruzione di alleanze, favori e consensi, che comporta sempre una mediazione formale, e spesso puramente simulata, tra interessi).

In questo contesto non stupisce se nei suoi *Commentari* Nerli attribuisca molta attenzione alla 'congiura', in quanto conflitto che non matura in contesti pubblici, ma all'interno di dinamiche interpersonali del potere. E non stupisce se l'esplicito e ammirato richiamo alla lezione di Machiavelli - il geniale maestro delle riunioni degli Orti Oricellari - Nerli lo proponga proprio in relazione alla ricordata congiura del 1522 contro il cardinale Giulio.

Il contesto è quello delle attese riforme costituzionali che il cardinale Giulio de' Medici (non ancora papa) aveva fatto balenare come possibili, dopo che con la morte di Lorenzo de' Medici il giovane, nel maggio del 1519, e la morte di papa Leone X nel dicembre del 1521, si era estinta la linea diretta della discendenza di Cosimo il Vecchio. Nerli non ha dubbi nel presentare l'apertura del cardinale Medici verso proposte di riforma che portassero a un «più libero modo di vivere», come un'operazione puramente opportunistica, che avrebbe dovuto rafforzare il consenso in un momento di oggettiva difficoltà del regime.

¹² F. Guicciardini, *Opere*, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 1971, vol. I, p. 250.

La congiura contro il cardinale che maturò tra alcuni giovani frequentatori degli Orti (Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni ne furono i capi), e che venne alla luce nel maggio del 1522, divenne per il cardinale l'occasione di riaffermare il pieno controllo sulla città. Ecco per intero il brano:

Andarono tant'oltre questi ragionamenti e se ne favellava tanto liberamente e in tanti modi, che al cardinale de' Medici pareva pure, alla fine, averli lasciati troppo trascorrere e pensava a' modi di ritirarli e, averia auto, sendo scorsi così di sua volontà e per suo ordine, delle difficoltà a fermarli, ma la fortuna gliene dette occasione. E questo fu che, avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani litterati e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai (che morì molto giovane e era in grande aspettazione di letterato), infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli – e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo –, esercitavansi costoro assai, mediante le lettere, nella lezione dell'istorie – e, sopra di esse e a loro istanza, compose il Machiavello quel suo libro de' *Discorsi sopra Tito Livio* e anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia – e, così, andavano costoro pensando, per imitare gl'antichi, d'operare qualche cosa grande che gl'illustrasse e fermarono l'animo di fare una congiura contro il cardinale. E non considerarono bene, nel congiurare, a quello che il Machiavello, nel suo libro de' *Discorsi*, aveva scritto loro sopra le congiure, che, se bene l'avessero considerato, o non l'arebbero fatto o, se pure fatto l'avessero, sarebbero almeno più cautamente proceduti.¹³

L'illusione dell'azione gloriosa del tirannicidio che ha ispirato gli animi di quei giovani troppo 'letterati' per non perdere di vista la dinamiche reali del potere, in quel preciso contesto, si traduce in un giudizio derisorio, che, a conti fatti, contrappone al fraintendimento da loro compiuto delle parole e degli scritti di Machiavelli («non considerarono bene, nel congiurare, a quello che il Machiavello [...] aveva scritto loro»), l'intelligenza dello stesso Nerli che, evidentemente, del maestro degli Orti Oricellari riteneva di avere colto la lezione autentica. Né sfugga la perfidia del pronome che appare nel testo: Machiavelli, nei *Discorsi*, non aveva genericamente «scritto» delle congiure, ma avevo «scritto loro», facendo di Buondelmonti e Alamanni i destinatari privilegiati di una 'lezione' politica la cui acutezza era caduta, di fatto, nel vuoto.¹⁴

Ma è soprattutto su un'altra congiura raccontata da Nerli che vogliamo soffermarci: quella di Lorenzino de' Medici contro il duca Alessandro (6 gennaio 1537). Tanto più significativa perché è questo l'episodio che, di fatto, chiude i *Commentari*. Dopo il racconto di quell'episodio, che avrebbe colpito la fantasia di contemporanei e posteri, di fatto Nerli si congeda dal lettore. Nel giro di poche pagine riassumerà succintamente i fatti che vanno dal gennaio all'agosto del 1537 – dalla morte di Alessandro de' Medici alla battaglia di Montemurlo – esplicitamente rimandando ad altri il compito di narrare la nuova fase storica, con Cosimo I come protagonista,

¹³ *Commentari*, VII, 21-23.

¹⁴ Il riferimento ai *Discorsi* è naturalmente al capitolo sesto del III libro, un vero e proprio 'trattatello sulle congiure'. Ma il tema delle congiure ha uno spazio significativo anche nel capitolo 19° del *Principe*, che segnala la loro pericolosità intrinseca e, per così dire, strutturale («chi coniuira non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda esser mal contenti; e subito che a un mal contento hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarsi»), naturalmente denunciando la congiura stessa) e segna in maniera significativa la parte finale delle *Istorie fiorentine*, tra la congiura milanese del 1476, a chiusura del VII libro, e quella fiorentina dei Pazzi del 1478, cui è dedicato il primo terzo del libro conclusivo delle *Istorie*. Un'antologia commentata dei passi machiavelliani dedicati al tema in N. Machiavelli, *Sulle congiure*, a cura di A. Campi, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2014. Ricorrente anche in Guicciardini, il tema della pericolosità e inutilità delle congiure trova la più perspicua espressione del 'dittico' dei *Ricordi*, C 29 e 20.

che si apriva con la morte del duca Alessandro.¹⁵ Un fatto vicino nel tempo e capace di incidere potentemente nell'immaginario, e rinverdito, in quegli anni a cavallo del 1550 in cui Nerli sta scrivendo i *Commentari*, dalle polemiche attorno alla figura di Lorenzino de' Medici e al suo gesto. La famosa *Apologia* di Lorenzino, scritta probabilmente attorno al 1543, non viene stampata (se non, come si è detto sopra, nel 1723), ma circolava ampiamente manoscritta. Così come circolava la lettera che lo stesso tirannicida aveva inviato a Francesco de' Medici, il 5 febbraio del 1537 (un mese esatto dopo l'omicidio), dove già sono delineati gli argomenti fondamentali dell'*Apologia*. Essi appaiono incentrati, da una parte, sulla liceità politico-morale di quanto compiuto (presentato anzi dal suo autore come doveroso atto di amore per la patria, che veniva liberata da un odioso tiranno; né configurabile come 'tradimento', malgrado il rapporto di parentela che intercorreva tra vittima e uccisore). Dall'altra parte l'autodifesa di Lorenzino riguardava gli aspetti tecnici della realizzazione del tirannicidio: se, ed eventualmente in cosa, Lorenzino avesse sbagliato, giacché il gesto libertario che aveva fatto di lui un «novello Bruto» (secondo l'epiteto che il più importante degli antimedicei, Lorenzo Strozzi, in esilio a Venezia, gli avrebbe assegnato) non aveva prodotto affatto la libertà sperata, e la sollevazione popolare libertaria che esso avrebbe dovuto innescare.¹⁶ A rendere così attuale la questione era poi la morte dello stesso Lorenzino, che rifugiatosi da tempo a Venezia, era stato raggiunto dai sicari di Cosimo I nel febbraio del 1548.¹⁷

Se il tema appassionò i contemporanei, la sua fortuna arrivò assai lontano nel tempo, fino ad ispirare quello che è forse il più importante dei drammi storici del Romanticismo francese, *Lorenzaccio* (1834) di Alfred de Musset. Ennesima testimonianza della passione con cui il Romanticismo francese guardò all'Italia del Cinquecento: l'epoca di violenza e libertà, di libera espansione passionale rievocata nelle coeve *Chroniques italiennes* di Stendhal. È noto che il testo di Musset riscriveva e rimodulava un dramma storico di George Sand, *Une conspiration en 1537* (cominciava in quei mesi la relazione famosa tra i due scrittori), destinato a rimanere inedito fino al 1921. Ma la Sand (attenendosi al racconto della congiura contenuto nella *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi: una delle pagine più crude e narrativamente vivaci della storiografia del XVI) terminava il suo dramma con la scena altamente drammatica e teatralmente mossa della morte del Duca. In *Lorenzaccio* De Musset mette invece in scena la morte del duca alla conclusione del quarto atto: ed è una scena di quasi alfieriana asciuttezza, che ben poco concede al gusto truculento che contrassegna la fonte cinquecentesca.

Tutto il quinto atto di *Lorenzaccio* è perciò dedicato a quanto succede dopo l'omicidio, dalla fuga del tirannicida a Venezia, fino alla sua morte, alla quale egli va incontro con dignitoso fatalismo. In altri termini, nella conclusione del dramma, a De Musset sembra interessare in

¹⁵ Terminato il racconto dell'uccisione del duca Alessandro, e dopo alcune riflessioni sul comportamento del congiurato, Lorenzino de' Medici, così scrive Nerli: «E qui si potrebbe riposare la penna e la memoria e dar fine all'opera nostra, massimamente essendomi condotto, con lo scrivere mio, a quel termine che io mi proposi nell'animo, quando, da principio, cominciai a scrivere questi ricordi, ma, prima che io fermi la penna o voglia riposare la memoria, mi pare molto a proposito, con più brevità mi sarà possibile, dovere scrivere come lo stato e il governo della nostra città, dopo tante divisioni de' suoi cittadini e dopo tante rivoluzioni di stati, sia pervenuto nelle mani del signor Cosimo de' Medici».

¹⁶ Per il testo dell'*Apologia* (ma anche della lettera del 5 febbraio a Francesco de' Medici), si rinvia a L. de' Medici, *Apologia e lettere*, a cura di F. Esparmer, Roma, Salerno, 1991.

¹⁷ Sugli effetti successivi alla congiura e sulla biografia di Lorenzino, dal 1537 alla morte, si vd. Stefano dall'Aglio, *L'assassino del duca: esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

modo particolare proprio l'esito politico (mancato) del tirannicidio: quel particolare meccanismo capace di trasformare la violenza di un gesto in azione pubblica, in una volontà condivisa che modifica il destino di una comunità.

Se rileggiamo l'*Apologia* di Lorenzino, nella serie degli argomenti autodifensivi che il tirannicida adotta per rigettare le accuse mosse contro di lui (egli accenna a «questi tali che mi biasimano») sul modo in cui egli aveva gestito il 'dopo-congiura', ne compare uno fondamentale: Lorenzino è biasimato per avere lasciato il cadavere del Duca chiuso a chiave nella sua stanza, senza rendere noto quanto successo, e anzi egli stesso abbandonando nottetempo Firenze, per raggiungere a Venezia Lorenzo Strozzi e informarlo della morte del duca. Si legga questo passaggio cruciale dell'*Apologia*:

E questi tali che mi biasimano, par che ricerchin da me ch'io dovevo andar convocando per la città el populo alla libertà e mostrar loro il tiranno morto; e voglion che le parole avessen mosso quel populo, el quale conoscano non essere stato mosso da' fatti. Avev'io adunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando solo per Firenze come pazzo? [...] E s'io li avessi levato la testa (che quella si poteva celare sott'un mantello), dove avev'io a indirzarmi, essendo solo e non conoscendo in Firenze alcun ch'io confidassi? Chi mi avrebbe creduto? Perché una testa tagliata si trasfigura tanto che, aggiunto el sospetto ordinario che hanno gl'uomini di non esser tentati o ingannati, e maxime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, io potevo pensare di trovare prima uno che mi amazzassi che uno che mi credessi.¹⁸

Nella sostanza delle accuse da cui Lorenzino, circostanziatamente, si difende, c'è un senso fondamentale, che riguarda le forme della comunicazione politica. Perché il tirannicidio abbia senso esso deve innescare una risposta collettiva e acquisire una rilevanza pubblica. Ammesso che esistesse una volontà popolare di ritornare alla libertà, trasformando la morte del 'tiranno' nell'inizio di un nuovo ordine, ciò non avrebbe potuto non succedere se non attraverso l'esibizione del cadavere, la prova tangibile, ed emotivamente efficace, del tirannicidio.

Che questo fosse un punto delicato e irrisolto, molto bene coglie De Musset, che mette in bocca proprio a Filippo Strozzi (presso il quale, subito dopo l'omicidio, Lorenzino aveva trovato riparo) questa obiezione fondamentale mossa a Lorenzaccio (Atto V, sc. 2):

FILIPPO Perché non sei uscito, con in mano la testa del duca? Il popolo ti avrebbe seguito come suo salvatore e suo capo. (*Pourquoi n'es-tu pas sorti, la tête du duc à la main ? Le peuple t'aurait suivi comme son sauveur et son chef*).
LORENZO Ho lasciato il cervo ai cani. Pensino essi a sbranarlo!¹⁹

Negli anni Trenta dell'Ottocento, dopo la Rivoluzione francese e l'enorme bagaglio di immagini e simboli che traumaticamente essa aveva portato alla coscienza europea e francese, la frase assumeva un senso di evidente pregnanza. Tenere in mano il capo mozzato del 'tiranno', ancora gocciolante di sangue dopo il taglio della ghigliottina, era esattamente il gesto prescritto per legge nelle procedure delle esecuzioni pubbliche della rivoluzione. Gesto macabro ma simbolicamente educativo, in cui il popolo confermava, nella violenza appagante del gesto, il senso politico di una vendetta pubblica che cementava una nuova collettività, che anche grazie a

¹⁸ L. de' Medici, *Apologia...*, cit., pp. 50-51.

¹⁹ A. De Musset, *Lorenzaccio*, trad. di Raul Radice Torino, Einaudi, 1978, p. 116.

quell'atto violento affermava il valore fondante della *égalité* (il re muore sulla ghigliottina, al pari dell'infimo malfattore).²⁰

L'obiezione all'insipienza comportamentale di Lorenzino de' Medici non la inventa tuttavia De Musset. Né lo scrittore romantico la trova nel testo/traccia della *Conspiration* di George Sand, ma ancora in Varchi, che asciuttamente critica la scarsa sagacia del tirannicida, che proprio nella mancata 'pubblicità' del suo gesto avrebbe palesato l'inconsistenza politica della sua azione: «come se non avesse potuto – scrive lo storico fiorentino – come doveva, far portare il corpo morto, o la testa, se non fuori, almeno sulle finestre».²¹ 'Avrebbe potuto' e 'avrebbe dovuto' farlo: questo il senso di un'accusa in cui si concentra la critica di un gesto dai risvolti troppo torbidi per poter essere portato alla ribalta della politica e alla luce della gloria.

Ma in termini non diversi si esprime un altro degli storici fiorentini del Cinquecento, Bernardo Segni, che si aggiunge al coro della critiche sull'incapacità del tirannicida di innescare una reazione politica attiva sollecitata dall'audacia dell'impresa.

Ammazzato che Lorenzo ebbe il duca, lo rimesse nel letto coll'aiuto di Scoronconcolo,²² e postogli in sul capo una polizza che diceva così: «Vincit amor Patriae laudumque immensa cupido», lo riserrò in quella camera. *E in cambio di mostrare la sua testa a' cittadini ed al popolo...* (corsivi nostri).²³

Lorenzino lasciò Firenze, dunque, tralasciando la sola azione che avrebbe potuto dare al tirannicidio un esito positivo: l'esibizione della testa che avrebbe trasformato l'orrore dell'omicidio in un gesto compiutamente politico.

Il particolare della mancata esibizione del corpo o della testa del tiranno compare anche in Nerli, il quale tuttavia articola il racconto dell'episodio attraverso un'operazione interpretativa che ha tutto il sapore dei *Discorsi* machiavelliani.

Si legga la pagina del nostro storico (libro XII, parr. 73 e ss.):

E, se Lorenzo avesse bene studiata e considerata l'istoria di Iuditta ebrea, avrebbe anche ben compreso ch'ella, tagliato ch'ebbe la testa d'Oloferne, non serrò né ascose il corpo, ma lasciò quel tronco tagliato rinvolto nel suo sangue, accioché gl'Assirii, mossi da' romori, dalle grida e dagl'assalti degl'ebrei con la testa tagliata ch'ella ne portò seco, trovassero morto il loro capitano e, così, da tale orribile vista spaventati e pieni di confusione e di timore, avessero cagione di mettersi in fuga e rompersi per loro stessi, come fecero. | [...] | E se Iuditta ordinò di potere passare sicura dalle sentinelle del campo degl'Assirii, come ordinò Lorenzo per passare alle porte della città, la sapeva come l'aveva lasciato il busto e il corpo d'Oloferne e, però, fece levare il romore nel campo degl'Assirii, accioché, risentitisi, trovassero il lor capitano non serrato a chiave e morto segretamente in una camera, come lasciò Lorenzo il corpo del duca, ma solamente dentro alle tende del suo stesso tabernacolo e dov'erano soliti gl'Assirii, a ogn'ora di vederlo. E così, alla veduta del tronco morto, giudicò Iuditta che dovessero restar confusi e disordinati gl'Assirii, come restarono, veggendosi assaltare dagl'ebrei con l'insegna della testa tagliata del loro capitano, che Iuditta aveva portata loro.

²⁰ Si veda P. H. Stahl, *Histoire de la décapitation*, Paris, Puf, 1986. Per un approccio interdisciplinare, tra iconografia, psicanalisi, storia dei miti e della religione vd. J. Kristeva, *La testa senza il corpo. Il viso e l'invisibile nell'immaginario*, Roma, Donzelli, 2009.

²¹ B. Varchi, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, Firenze, Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843-1844, vol. III, p. 261.

²² È il nome di un soldato, un protetto di Lorenzino de' Medici, che aiutò il congiurato ad uccidere il Duca.

²³ B. Segni, *Storie fiorentine*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1805, t. II, p. 489.

La lezione machiavelliana rivive in questa analisi comparata, in cui il giudizio sui fatti moderni è passato al vaglio critico delle regole politiche ricavata dalla lettura della storia antica. Storia sacra, in questo caso, in cui è analizzato l'episodio di Giuditta,²⁴ sottoposto alla stessa operazione ermeneutica (quel leggere «sensatamente») che già aveva caratterizzato l'interpretazione machiavelliana del racconto dell'*Esodo* ricordato in *Discorsi* III 30. Anche in quel caso (la soppressione degli oppositori da parte di Mosè, il 'principe nuovo' fondatore della nazione ebraica) era in gioco una saggezza politico-comportamentale che la *Bibbia* trasmetteva attraverso un esempio estremo di sangue e violenza:

E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Mosè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che dalla invidia, si opponevano a' disegni suoi.²⁵

La decapitazione di Oloferne da parte di Giuditta, che avrebbe ispirato con realistica crudeltà decine di pittori moderni (si pensi ai quadri famosi di Caravaggio e di Artemisia Gentileschi) aveva avuto una parte considerevole nell'iconografia e nell'immaginario letterario quattrocentesco fiorentino. La Giuditta di Donatello, la statua bronzea commissionata da Cosimo de' Medici nella seconda metà degli anni Cinquanta, (così come il David, commissionato da Cosimo all'artista negli anni Trenta) nacque probabilmente come celebrazione dello stesso Cosimo: metafora del suo buon governo, che si proponeva come garante della protezione dei deboli contro l'albagia aristocratica (il partito di Rinaldo degli Albizzi sconfitto e disperso nel 1434).²⁶ Per un interessante meccanismo di ri-uso ideologico dell'immagine, la Giuditta di Donatello, che doveva celebrare la tutela medicea della civile modestia, trafugata da palazzo Medici durante l'insurrezione che cacciò la famiglia dalla città nel 1494, sarà collocata in piazza della Signoria, a raffigurare l'istanza del popolo che si difende dal tiranno oppressore: vestendo però ora i panni dell'oppressore un altro Medici, Piero, bisnipote dell'originario committente della statua.

Citiamo solo di passaggio il famoso dittico di Botticelli, conservato agli Uffizi, databile al 1472: due tavolette che rappresentano altrettanti momenti della storia di Giuditta, che casualmente sembrano illustrare la dinamica narrativa dell'episodio su cui si sofferma l'analisi di Nerli. Il pittore fiorentino rappresenta due situazioni successive alla decapitazione di Oloferne: il *Ritorno di Giuditta a Betulia* (seguita dall'ancella che reca in una cesta il capo di Oloferne) e *La scoperta del cadavere di Oloferne*. Nella seconda tavoletta non è il corpo di Oloferne, pur collocato

²⁴ Il racconto su cui esplicitamente si incentra l'analisi dell'*exemplum* fatta da Nerli in *Libro di Giuditta*, capp. 13 e 14.

²⁵ Machiavelli allude all'episodio dell'uccisione degli Ebrei che avevano adorato il vitello d'oro durante l'assenza di Mosè salito sul monte Sinai (*Esodo* 32, 27: «Gli [a Mosè] raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Disse loro: "Dice il Signore, il Dio di Israele: 'Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una parte all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino'»). I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo».

²⁶ Sull'argomento vd. S. Blake McHam, *Donatello's bronze David and Judith as Metaphors of Medici rule in Florence*, in «The Art Bulletin», 83, 2001, 1, pp. 32-47. Sulla fortuna tutta medicea della figura di Giuditta nel Quattrocento fiorentino (anche in ambito letterario, con la *Storia di Iudith* di Lucrezia Tornabuoni, collocabile nei primi anni Settanta) e l'anonima *Devota rappresentazione di Iudith Hebraea* (probabilmente di un decennio successiva), vd. S. Stallini, *Giuditta sulla scena fiorentina del Quattrocento. Donatello, Lucrezia Tornabuoni e l'anonimo della Devota Rappresentazione di Iudith Hebraea*, in L. Borsetto (a cura di), *Giuditta e le altre eroine bibliche tra Rinascimento e Barocco*, Padova, Padova University Press, 2011, pp. 11-33.

al centro, a dominare la scena. Esangue e apparentemente marmorizzato, esso appare depurato di ogni traccia della violenza che ha subito: quasi non c'è sangue neppure sulla scena dell'omicidio, se non un rinsecchito rivoletto che esce dal tronco del generale babilonese. La tensione emotiva della scena è tutta nello sguardo attonito e nei gesti disperati degli ufficiali che scoprono nella tenda i resti del loro generale. Come se l'attenzione si concentrasse sull'effetto del gesto e sui suoi possibili esiti. Che è appunto quanto Nerli mette in rilievo nel brano sopra citato, che sottolinea l'azione dell'eroina come il prodotto calcolato di un ragionamento: «giudicò Iuditta che dovessero restar confusi e disordinati gl'Assiri», una volta che la testa del generale venisse esibita dagli Ebrei non solo come macabro trofeo, ma come vera e propria «insegna», la bandiera capace di riunire e galvanizzare le forze di un intero popolo.

Che un campione della libertà antitirannica come Lorenzino de' Medici, il 'nuovo Bruto', si fosse rivelato così insipiente nel comprendere il senso politico di un episodio che a partire dal 1494 era assurto a Firenze a icona della libertà repubblicana antimedicca, è un tratto ironico, da parte di Nerli, probabilmente involontario. Ma certo l'intera lettura dell'episodio biblico e il suo accostamento critico al tirannicidio di Lorenzino rivelano quella disposizione a una lettura non solo smaliziata della storia, ma anche ermeneuticamente capace di estrarre da essa regole e costanti da osservare con tecnico rigore. Esattamente quell'*habitus* mentale e conoscitivo che spingeva Nerli a considerarsi, non senza orgoglio, degno allievo del Segretario.

Ce lo dice, in qualche modo, la seconda delle cinque lettere in nostro possesso che Nerli ha inviato a Machiavelli (non ne possediamo invece nessuna di Machiavelli a Nerli). È la lettera del 17 novembre 1520.²⁷ Un testo che ci immette a pieno titolo nella realtà degli Orti, dove le opere di Machiavelli erano lette con avidità. Lo stesso Machiavelli proprio in quei mesi era rientrato nelle grazie dei Medici, se pure nella veste di uomo di lettere: pochi giorni prima (l'8 novembre) aveva ricevuto incarico ufficiale, per interesse dello stesso cardinale Giulio, di scrivere le *Istorie fiorentine*, con lo stipendio modesto ma neppure disprezzabile di cento fiorini 'di studio' all'anno. Nella lettera Nerli si lamenta di non avere avuto copia né della *Vita di Castruccio Castracani* (scritta a Lucca nell'estate di quell'anno), né del manoscritto dell'*Arte della guerra* (il trattato sarà stampato dai Giunti solo nell'agosto successivo). E del mancato invio di quest'ultima si duole particolarmente, perché ne ha promessa una copia al cardinale Giulio de' Medici, e teme perciò di passare per «bugiardo». Ma, soprattutto, la lettera contiene un dettaglio che getta una luce interessante su un quadro intimo e familiare, che illustra interessi e pratiche di lettura di una classe dirigente (anche nelle sue componenti femminili) attenta alla conoscenza storica e alle opere storiografiche. Nerli scrive infatti all'amico che la sera legge Giustino e Curzio Rufo alla suocera, Lucrezia de' Medici (la figlia del Magnifico, sorella dunque di papa Leone X), evidentemente interessata alla figura di Alessandro Magno:

Sappiate che io leggo la sera a Madonna Lucrezia Giustino e Quinto Curzio *De rebus gestis Alexandri*. È stato un nuovo pesce che gli ha dato un trattato della vita di Alessandro, e benché io non l'abbia letto, e' non mi piace; lei mi richiese che io ve lo mandassi, perché voi lo rassettassi con aggiungervi di certa parte delle cose sua, come vi

²⁷ Secondo la numerazione della recente Edizione nazionale delle *Lettere*, diretta da Francesco Bausi (Roma, Salerno, 2022) sono le lettere 279; 282; 303; 313; 340. La prima risale al 1 agosto 1520, l'ultima al 1 novembre 1526. La lettera del 17 novembre 1520 è nel tono III, pp. 1302-1305.

paressi. (...) | Credo sarebbe meglio *discorrere, seguendo Plutarco, della vita di Alessandro* quello ne saprete (corsivi nostri).²⁸

Che le letture serali fatte da Nerli alla suocera vertessero su storici antichi è un dato, di per sé, interessante. Ma non meno interessante è la curiosità critica e tutt'altro che ingenua con cui non solo il genero, ma anche la donna, si accostano a quelle fonti. Un ignoto sciocco (questo il senso di «nuovo pesce») ha fatto avere a Lucrezia un trattato biografico su Alessandro, del quale tuttavia ella non è minimamente soddisfatta (né diverso è, *prima facie*, il parere del genero), tanto da far chiedere a Machiavelli (l'esperto di storia e politica che leggeva agli amici degli Orti Oricellari le sue considerazioni) di 'rassettarlo': correggerlo di errori, evidentemente, o – più probabilmente – estrarne un senso e un sapore di cui l'anonimo «trattato» era privo.

L'interesse per la figura di Alessandro Magno (condiviso da Nerli e da madonna Lucrezia) comporta un rapporto critico attivo con il testo classico. Non si legge solo l'avventuroso (e a tratti fantastico) Curzio Rufo, ma si vuole approfondire l'interpretazione della figura del condottiero macedone. Come se quelle pratiche di lettura negassero proprio quel rapporto puramente edonistico con le opere storiografiche dell'antichità di cui Machiavelli si lamentava nel *Proemio dei Discorsi* (la mancanza di «vera cognizione delle storie», che caratterizzava la superficiale fruizione di «infiniti che le leggono», attratti solo dal «piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono»).

Il suggerimento di Nerli all'amico, analizzare la biografia di Alessandro seguendo la traccia di Plutarco, fa riferimento a un autore e a un'opera (le *Vite* di Plutarco) che Machiavelli amava, tanto da citarlo più volte nei *Discorsi* e da chiederne una copia all'amico e collega Biagio Buonaccorsi già in una lettera dell'ottobre 1502, mentre si trovava a Imola in legazione presso Cesare Borgia.²⁹

Per venire incontro alle richieste della suocera, Nerli si rivolge dunque all'amico e maestro di storia e politica. O meglio, maestro di quell'intreccio tra storia e politica in cui narrazione e discorso, racconto e interpretazione, analisi dei fatti e riflessione politica si intrecciano in una pratica conoscitiva complessa. La richiesta di Nerli comporta infatti il «discorrere» partendo da Plutarco; che è come dire; prendere spunto da un testo, ricavarne dati e suggestioni; leggerlo e trarne argomenti di riflessione'.

In altri termini Nerli sta suggerendo a Machiavelli (che bene farebbe a soddisfare il desiderio di Madonna Lucrezia: un diniego non gli sarebbe certo utile nel momento delicato in cui si stanno finalmente componendo i rapporti con i Medici) di dedicare ad Alessandro uno dei suoi 'discorsi', proseguendone il metodo e la forma.

Ed è forse superfluo, giunti a questo punto, rilevare che «discorrere» è un infinito, il cui participio passato è 'discorso'. Al plurale, appunto, 'discorsi'.

²⁸ Ivi, p. 1304.

²⁹ «Abbiamo fatto cercare delle *Vite* di Plutarco, e non se ne trova in Firenze da vendere. Abbiate pazienza, che bisogna scrivere a Venezia; e, a dirvi il vero, voi siate lo 'nfracida a chiedere tante cose». Dalla lettera del 21 ottobre 1502, in *Lettere*, cit., t. 1, pp. 147-148.